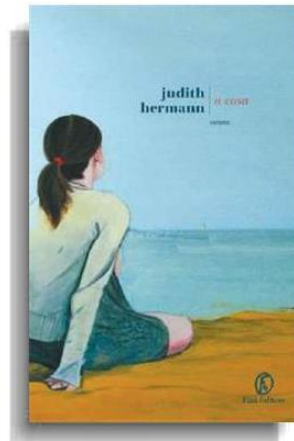


Stranieri

Judith Hermann

Ho scritto per prepararmi al distacco da mio figlio



Judith Hermann
«A casa»
(trad. di Teresa Ciuffoletti)
Fazi
pp. 156, €18

L'autrice tedesca analizza il sentimento del sentirsi a casa
Ha lasciato Berlino, in cui è nata e cresciuta
e si è trasferita nella Frisia orientale
Da lì osserva la Germania, tra ultradestre e nuovi partiti

USKIAUDINO

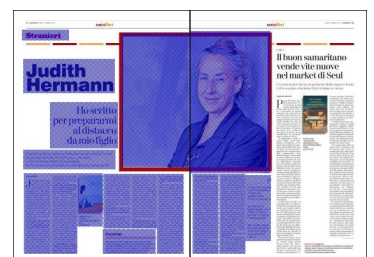
Judith Hermann è una scrittrice di quelle brave. Non racconta di qualcosa, è il qualcosa a farsi raccontare. Ci incontriamo nel Café Hackesche Höfe nel centro di Mitte, a un passo dall'isola dei Musei e dalla Sprea. Hermann è a Berlino per qualche giorno, prima di tornare nella sua casa nella Frisia orientale, dove ora vive la maggior parte dell'anno. Il suo libro *A casa* è stato tra i

bestseller consigliati da *Spiegel* nel 2021 e con altri testi ha vinto numerosi premi letterari.

Il suo nuovo libro tradotto in italiano si intitola "A casa". Cosa significa nel nostro mondo globalizzato?
«Il libro è un'indagine sul *Daheim* (a casa), un'esperienza che in tedesco non si usa quasi mai, solo nelle favole. È un luogo della nostalgia, dell'immaginario, un posto che ci fa sentire "a casa". Non so se esista fisicamente un luogo del genere, forse il sentirsi a casa si por-

ta con sé e significa avere fatto pace con il proprio desti-

no di essere dove si è. La mia protagonista è sradicata e cerca il suo *Daheim*, io sono fin troppo radicata».



Lei però ha lasciato Berlino, dove è nata e cresciuta. Non è più quella capitale giovane, viva e cosmopolita?

«Ho lasciato Berlino perché è diventata troppo grande, inquieta, rumorosa, ego-centrata. Certo, è aperta al mondo e senti parlare centinaia di lingue diverse. Definirla cosmopolita suona elegante. Al contrario è chiasosa, grossolana, provvisoria. Questo è stato a lungo il suo fascino. Si viene qui perché si può essere come si vuole ed è ancora così, ma sta venendo meno la facilità di mantenere l'apertura al mondo. I contrasti aumentano, ci sono zone molto ricche e altre povere dove domina la criminalità. Io sono nata vicino alla Sonnenallee, quando Neukölln era chiamato l'Est dell'Ovest. Ora è totalmente gentrificato».

La protagonista elabora l'uscita di casa della figlia e i ricordi hanno un ruolo importante. Quanto ha contato la sua esperienza?

«In realtà è successo il contrario. Quando ho scritto il libro il mio unico figlio viveva ancora con me. Ho cercato di prepararmi al distacco attraverso il mio alter-ego narrativo. Quando poi è avvenuto nella realtà e lui si è trasferito altrove - ed è stato ovviamente anche doloroso - mi sono detta: "Judith, adesso devi fare come la tua protagonista, lei ti ha mostrato la strada, devi lasciarlo andare"».

Il suo stile è asciutto e con frasi brevi. C'è anche Carver tra le sue fonti di ispirazione?

«Carver è stato importante nella mia formazione. Ma le frasi brevi di questo libro hanno un'altra storia. Il romanzo inizia con un prologo, la storia del mago

e della ragazza nella fabbrica di sigarette, scritto come storia a sé per un'antologia destinata a persone che imparano il tedesco. Doveva essere scritta in una lingua semplice perché avevo un catalogo di regole da seguire. Dopo averla consegnata sono tornata a casa e avevo l'im-

pressione che la protagonista fosse ancora seduta vicino a me, non fosse andata via. Io non potevo lasciarla seduta in balcone come nel racconto, dovevo farne qualcosa di lei. E allora mi sono rimessa a scrivere. È stato un po' magico».

Ci spiega cosa sta succedendo in Germania? Scioperi continui, la protesta dei trattori, l'estrema de-

stra in ascesa. Non è più "un paese in cui si può vivere bene", come diceva Merkel?

«Se Merkel intendeva che siamo un paese pacifico con un certo livello di benessere allora è ancora così. Guardiamoci attorno: siamo sedute in un caffè, tutto è tranquillo e in ordine in confronto ad altri Paesi. D'altra parte c'è una grande inquietudine nella società, siamo in uno stato eruttivo. Si ha la sensazione che tutto debba saltare in aria perché tutto possa essere ricostruito di nuovo. È di sicuro un tempo di cambiamento radicale, dove la società è chiamata a rielaborare la democrazia, non darla per scontata, a ripensare la questione della cultura della memoria. Siamo in un periodo di sconvolgimenti non solo in Germania, ma anche in Europa e nel mondo. Adesso siamo più interdipendenti gli uni dagli altri, non possiamo più vivere in una bolla, non ci è più permesso di guardarci l'ombelico, molto del nostro destino dipende da persone che vivono lontano da noi».

È questo che agita le persone, che le decisioni siano prese altrove?

«Credo che in molti abbiano la sensazione che la quotidianità gli sia stata portata via, che lo Stato intervenga troppo e in modo inusuale. Per esempio, lo Stato dice che ti devi vaccinare, che devi avere un nuovo impianto di riscaldamento, che devi usare una nuova lingua che utilizzi il genere, che non devi votare Afd perché sarebbe una catastrofe. È una situazione - all'apparenza - autoritaria a cui si somma l'insicurezza per la situazio-

ne del clima, della guerra, la paura appena passata del covid. Insomma, viviamo una situazione incerta a cui la politica manca di dare risposte o che con i suoi interventi peggiora. Il governo si sta confrontando con difficoltà senza precedenti e si sforza di gestire la situazione, ma non riesce a convincere le persone».

In questo panorama nascono nuovi partiti...

«È il momento perfetto per i nuovi partiti, come quello di Sahra Wagenknecht che, credo, avrà buone chance. È

una persona intelligente e carismatica che può riunire in sé molti elementi lasciati da parte da Spd, Verdi e Linke. Per esempio l'idea di una politica senza armi, un vecchio slogan dei Verdi. Non so cosa voterò - di sicuro non Cdu o Afd - ma sono molto delusa da questo governo, anche se non voglio lasciarmi guidare dalla delusione. Trovo alcune delle sue decisioni catastrofiche, come la fornitura di armi all'Arabia Saudita o i terminali di Gnl sull'intera costa del Mare del Nord. Avremmo bisogno di cambiamenti radicali nelle aspettative, nell'idea di ciò di cui abbiamo bisogno per vivere, dovremmo essere spinti a consumare meno non di più. Ma questo governo ha rinunciato perfino a parlarne. Troppo impegnato nell'affrontare le crisi?».

Quali sono le sue fonti di ispirazione?

«Quando scrivo, leggo i classici, ora sto leggendo *La montagna incantata* di Thomas Mann. Quando scrivevo *A casa*, leggevo Turgenev. Quando non scrivo, leggo i contemporanei. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autrice

Nata a Berlino nel 1970, Judith Hermann è una delle autrici più importanti nel panorama della letteratura tedesca contemporanea. Ha esordito nel 1998 con la raccolta di racconti «Casa estiva, più tardi», adattata per il cinema. «A casa», il suo secondo romanzo dopo «L'amore all'inizio», ha vinto il Bremer Literaturpreis e in patria ha dominato le classifiche di vendita per mesi



Ho lasciato la capitale perché è grossolana e chiasosa, questo è stato a lungo il suo fascino

Quando scrivo, leggo i classici come Mann o Turgenev. Quando non scrivo, i contemporanei

Sono molto delusa da questo governo, avremmo bisogno di cambiamenti radicali





ANDREAS REIBER